



Dirk Bogarde e, nel fondo, l'attore nel film di Losey «Il servo»



Alla radio c'è «Matilde» soap italiana

Da questa mattina l'edizione del mattino di «Radio 3131», manderà in onda un originale radiodramma a puntate, «Matilde», di Carlotta Wikig, l'autrice del televisivo «Mia figlia». Nel corso della trasmissione, che illustrerà l'evoluzione dello sceneggiato, saranno date anche brevi anticipazioni sulle puntate più significative. Questa «soap opera» all'italiana, in 65 puntate, dedica una attenzione quasi esclusiva alla complessa figura della protagonista.

Jonathan Pool, scrittore. È a Los Angeles per lavoro, un produttore cinematografico di Hollywood ha comprato i diritti di un suo romanzo. Ma Pool è inglese puramente e vive in una villa nel Sud della Francia, in Provenza. Lontano da tutto ciò che è anglosassone, nel cuore della vecchia Europa mediterranea...

and Ladders An Orderly Man) edue romanzi (A Gentle Occupation e Voices in the Garden). Dobbiamo ammettere di non conoscere questi titoli (nessuno dei quali è tradotto in italiano), ma possiamo dire che il nuovo West of Sunset, è proprio il libro che ci saremmo aspettati da lui.

Quando lo conoscemmo a Cannes, Bogarde ci disse: «Arrivai a Hollywood negli anni 50 e rimasi subito colpito dalla velocità e dalla professionalità del lavoro. Ho vissuto gli ultimi anni dello splendore di Hollywood, prima che la TV la distruggesse. Oggi Hollywood è un cimitero di elefanti. E anche allora era un posto bellissimo per lavorare, ma pessimo per vivere...». Ebbene, West of Sunset è un libro sulla Hollywood di oggi. Il titolo si tradurrebbe, alla lettera, «A Ovest del tramonto», ma il Sunset di cui si parla è naturalmente il celebre Sunset Boulevard, il Viale del Tramonto immortalato dal famoso film di Billy Wilder. La cosa fondamentale è che Hollywood, Los Angeles, la California, l'America sono viste con l'occhio di un europeo, colto, illuminato e con un tantino di puzza sotto il naso. E quando arrivò laggiù, trent'anni fa, Bogarde doveva essere davvero così.

«Io non sono una ragazzina di una piccola città che viene a lavorare in una metropoli, sono

Il libro Il terzo romanzo dell'ex attore è una condanna dura e senza appello di un mondo definitivamente scomparso

Hollywood ti odio, firmato Bogarde

una ragazzina di una metropoli che viene a lavorare in una cittadina. Questa - fulminante battuta della grande Mae West (che era di New York, ma fa lo stesso) si adatta perfettamente a West of Sunset e al suo autore. Il protagonista arriva a Los Angeles e si trova di fronte a un insieme di vicende che paiono uscite da un brutto film «nero». Diciamo è brutto, perché aggiornati agli anni 80 (il romanzo si svolge nei giorni del primo insediamento di Reagan alla Casa Bianca) gli inghippi di Los Angeles perdono fascino e acquistano in nefandezza. Sul Sunset Boulevard, Jonathan Pool non incontra né Gloria Swanson né Philip Marlowe. Incontra una vecchia fiamma rimasta vedova, che era stata sua amante in una lontana notte avignonese, ma che ora è diventata una massaia americana con due figliollette yankee e burbanzose. Incontra una vecchia gentildonna russa che sopravvive facendo la spia del KGB, una fanciulla di origine inglese che forse gli ridarà fiducia nell'amore, incontra, soprattutto, il fantasma di Hugo Arlington, l'ex-amico scrittore morto in un incidente d'auto: Hugo il bello, l'amato, il baciato dal successo che dopo qualche colpo di piccone nel passato rivela un'anima meschina, capace di contaminare il prossimo anche dalla tomba. «Che sollievo sarà tornare in Europa. Lasciare questo luo-

go... Avevi perfettamente ragione, quando dicevi che stiamo camminando sull'estremo orlo dell'Occidente. E proprio vero. E ho una paura terribile di cadere al di là o, peggio ancora, di essere costretto a rimanere qui per sempre, in un esilio perenne...». Aggiornando le atmosfere di Billy Wilder, e riecheggando precedenti letterari come Nathaniel West (Il giorno della locusta) o Francis Scott Fitzgerald, Bogarde confeziona una dichiarazione d'odio all'America che ha tutta l'aria di un regolamento di conti. Il ritratto di Andrew Samuel Shapiro, il produttore che Pool manda al diavolo dopo un'allucinante «colazione di lavoro», intervallata ai discorsi TV di Reagan, è davvero al vertice delle sue insidie, che campeggiano sulla sua villa, componendo la parola «ASS», che in inglese significa «culo».

to dietro iniziava il quartiere nero, e nessuno vi si recava più da tempo. I neri vi si erano trasferiti man mano che i bianchi morivano, o se ne andavano. Era una terra perduta, desolata. Una volta era un luogo di riposo, in cui riparsi dall'arsura del deserto. Ma questo avveniva molti, molti anni fa...». Un maligno direbbe che Bogarde scrive bene per essere un attore. Personalmente non siamo affatto sorpresi dalla pulizia del suo stile, dalla sua capacità di padroneggiare la struttura narrativa, di sviluppare i personaggi con la sicurezza e la neutralità di un laureato in letteratura. Ci colpisce molto di più l'amarezza del romanzo, la sua violenza che purtroppo resta nei fatti narrati, riesce solo raramente a farsi stile, che ha tutta l'aria di un congedo rabbioso dal mondo del cinema. Ad Ovest del tramonto c'è l'analisi della pace, la volontà di fermarsi e di non avere più ricordi né nostalgici, il desiderio spietato di rinvagire il passato per cancellarlo subito dopo. Nell'introduzione Bogarde scrive che Los Angeles è una città orientale. Ma all'Est non c'è una nuova vita, bensì una notte eterna da cui bisogna fuggire. Per la cronaca Bogarde, nel 1982, è stato insignito dell'Ordine dell'Arte e delle Lettere dal governo francese. Forse, oggi, è l'unico riconoscimento a cui tiene davvero.

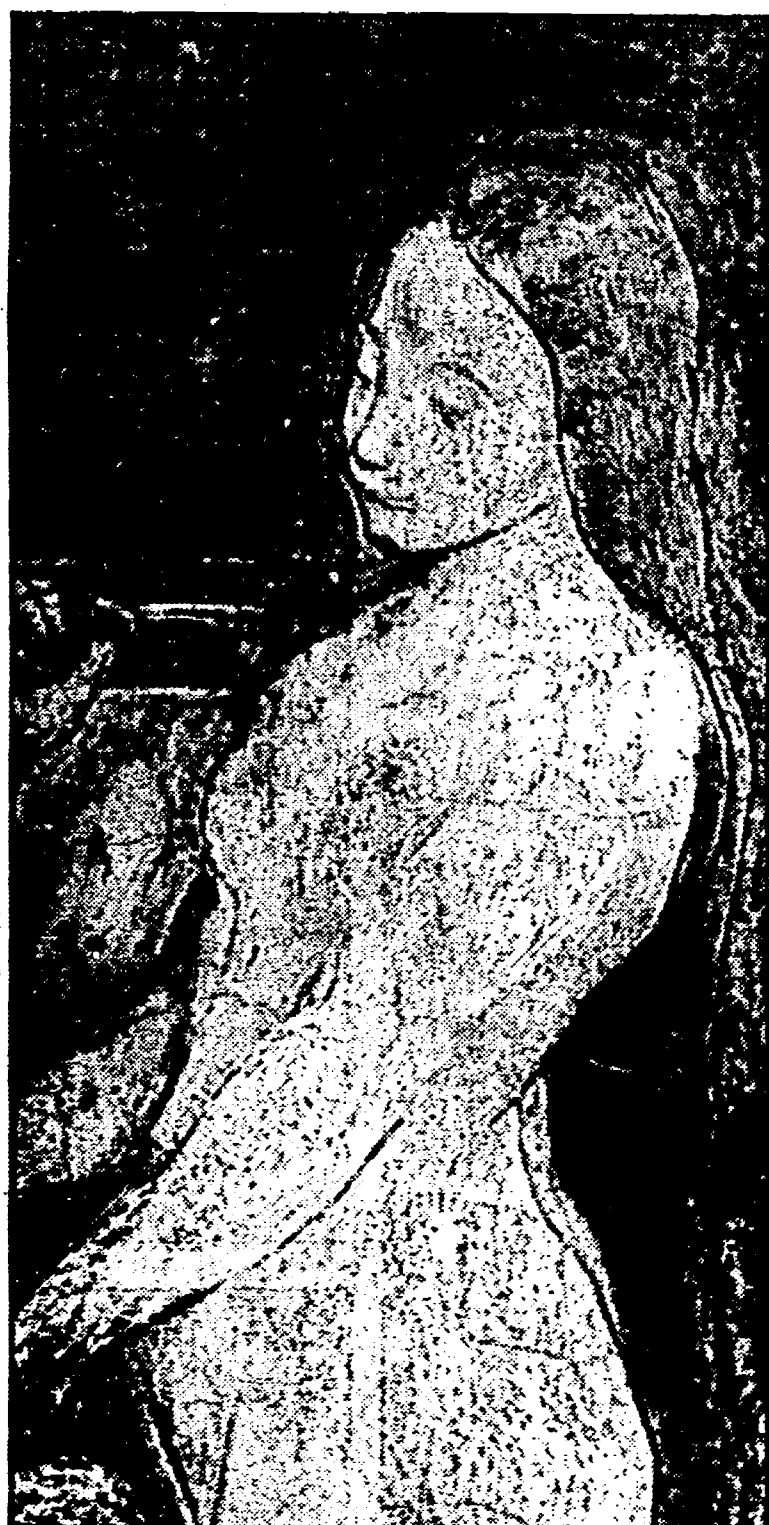
Alberto Crespi

La mostra A Bologna un restauro occasione per nuovi studi sull'arte dei tre cugini pittori

Così si lavorava nella ditta Carracci

Nostro servizio BOLOGNA - Per la seconda volta la Pinacoteca nazionale ha organizzato una mostra che propone almeno due motivi di riflessione: il primo, quello del tema della mostra stessa e il secondo quello del disegno di un museo veramente vivo, produttivo, capace di creare occasioni culturali ben più profonde del mero momento espositivo e comunque lontane dalla frenesia «mostrificatrice» così applaudita ed appiagnata - esercitata da molti. Andrea Emiliani ha dunque costruito una mostra - come già fece nell'occasione delle celebrazioni raffaellesche con la S. Cecilia fresca del recente restauro - attorno ad un evento solidamente, come dire, routinier, normalmente rientrando nei compiti istituzionali di una Sovrintendenza: quello del distacco e del conseguente restauro di un affresco, anzi di tutto il fregio di una stanza, che appunto da esso ha preso il nome, la sala delle Aragonaiche dipinta da Ludovico, Agostino

e Annibale Carracci tra il 1583 e il 1584. Proprio «Bologna 1584» è il titolo dato alla mostra, titolo programmatico che allude agli studi e alle ricerche compiute per ricostruire il tessuto storico e culturale nonché speculativo artistico prodursi in tre cugini che proprio nel 1584, grazie alla commissione del conte Fava, compivano la loro prima importante impresa «pubblica». In verità - ed Emiliani vi fa più e più volte riferimento in catalogo prendendoli anzi come base indispensabile per il procedere della ricerca e la definizione degli studi - uno scandaglio fondamentale era già stato gettato da Longhi prima e da Francesco Arcangeli poi, al quale del resto in qualche modo la mostra vuole essere omaggio; e quest'ultimo dalle pagine della rivista «Paragone» aveva compiuto uno di quegli atti d'amore e di felicissima intuizione che gli erano frequenti nei confronti di opere e d'artisti che sentisse affini alla sua sensibilità, as-



Due affreschi dei Carracci recentemente restaurati a Bologna: sopra, Medea, particolare de «Il ringiovanimento di Esone»; nel fondo un particolare de «Il finto funerale di Giasone»



segnando loro quel primato nella «rivoluzione artistica» che Longhi, poco più di vent'anni prima in una celebre prolusione accademica aveva indicato come «ritorno alla natura». Dunque alla data fatidica i tre artisti erano giovani, ma non tanto da far prendere in mente per buone le parole del Malvasia (che nel 1670 sulla sua «Felsina pittorica» scriveva che «il signor Filippo Fava» - si serviva «dell'opera di Mastro Antonio; padre loro, a vestirsi...») e occorrendogli far dipingere i fregi, pose il buon uomo avanti i figliuoli e pregò il suddetto Signore a servirsene, già che stando fuere s'erano molto perfezionati, onde Ludovico estremamente li lodava, ed essi desiderosi di far far solo per onore e per farsi conoscere, avrebbero dipinto ad ogni patto; e così fu infatti perché venne «allogata loro la sala per bassissimo prezzo». Ludovico, il maggiore, allora di 29 anni e di una certa fama, Agostino di 27 e Annibale di 24, questi due ultimi reduci, avverte il Malvasia,

da alcuni viaggi di studio a Parma e a Venezia, erano si giovani, ma non giovanissimi e non è credibile che fossero degli sconosciuti alle prime armi tanto più che proprio Annibale aveva già dipinto, e giusto in quegli anni, capolavori come la «Macelleria» o il «Mangiataglioli» (pur troppo entrambi non presenti in mostra). Ed è ugualmente poco credibile che, terminata da poco la costruzione della nuova dimora, il nobile bolognese ne volesse abbandonare la decorazione in mano a tre sconosciuti pittori solo grazie ai buoni uffici del proprio zio. E dunque? Gli studi di Emiliani, e dei suoi collaboratori mirano proprio a far luce su questo, sul percorso artistico dei tre compiuto sulle tappe fondamentali della pittura di Paolo Veronese, di Jacopo Bassano, del Tintoretto e poi sul manierismo del Parmigianino, attraverso i complessi rapporti con gli artisti locali come Bartolomeo Passarotti, e ancora nella conoscenza del lavoro di Federico Barocci;

rapporti molto ben esemplificati nelle opere provenienti dalle gallerie e dal museo di Venezia, a Bassano, Milano, Urbino, da Parigi, da Napoli, da Roma, da Stoccarda, da Monaco... e in gran parte dalle collezioni della Pinacoteca stessa. Dunque gli affreschi staccati e restaurati da Ottorino Nontrale si può dunque dire ora con tutto l'agio poiché nella mostra è stato costruito un ponteggio che consente di osservarli da vicino a simiglianza del «comodo ponte mobile», per utile della studiosa «pentità» che il conte Alessandro Fava fece costruire al tempo del canonico Malvasia per lasciar ammirare con comodo le pitture, tanto che i giovani, «corrispondendo a si cortese magnificenza, non lasciavano mai voto. Ed è un poco quello che accade anche oggi se il successo della mostra ha consigliato di posticiparne la chiusura fino al 17 febbraio.

Nelle ripulite storie di Giasone e Medea si può dunque aver modo di verificare come, pur con intrecci e rimandi complessi, il carattere della pittura di ciascuno sia già chiaramente delineato: erudito e di più fredda temperatura quello di Agostino, universalmente riconosciuto il meno dotato dei tre; presago delle opulenze barocche, ma qui ancora di un «barocco acerbo, primaverile, aspirino» (Emiliani) il fare di Annibale alla cui mano si devono ben sette delle scene. «La costruzione della nave Argo», «L'inganno delle figlie di Pelia», «L'incontro tra Medea e Giasone» - e intimamente pervaso dal sentimento della natura e del quotidiano sostenuto da «una sintassi fra arcaica e modernissima» (scriveva Arcangeli) quello di Ludovico. Alla sua mano si devono proprio due delle scene più belle, «Gli incanti di Medea» e la contigua «Il ringiovanimen-

to di Esone» dove, nella prima, i lavacri magici compiuti sotto il chiaror lunare sono del tutto essenti da qualsiasi sospetto di satanismo e di maleficio e la giovane maga, poco più che adolescente, sembra piuttosto pensosamente purificarsi nelle acque argentee di un ruscello con gesti consueti, quotidiani, comuni. La stessa naturalezza, gli stessi gesti piani (si direbbero ordinari e domestici se non fosse invece il soggetto così crudo) nella fanciulla Medea mentre sgozza il vecchio Esone e lo

riporta a più verde età. Nel ciclo si confermano così la piena volontà di rappresentare i sentimenti più semplici, ma più reali della vita; quella stessa volontà che avrebbe, di lì a poco, informato di sé l'Accademia degli Incamminati da loro stessi fondata e animata presso la quale si formarono numerosissimi artisti mentre la frequentarono anche studiosi ed eruditi «per lo diritto» fino alla scomparsa dell'ultimo dei tre, Ludovico, nel 1610.

Dede Auregli

Rinascita nel n. 1 da oggi nelle edicole
Editoriali - Responsabilità e dignità nazionale (di Aldo Tortorella); Economia, non si governa a tre mesi (di Silvano Andriani); Ai confini della sicurezza (di Guido Vicario)
Il sistema eversivo (articoli di Giuseppe De Lutiis, Mario Spinella, Luciano Violante)
I giovani e la politica (di Walter Vitali)
Inchiesta / L'informatica nell'università (articoli di Aureliano Alberici, Tullio De Mauro, Giorgio Levi)
Il convegno di «Laboratorio politico» e la discussione di «Rinascita» (di Michelangelo Notarianni)
Città e cultura / 2 Napoli - Progetto e conflitto nella metropoli del Sud (di Bruno Gravagnuolo)
India: Rajiv e i suoi oppositori (articoli di Daniela Bredi, Sebastiano Corrado, Claudio Zanier)
Colombia: l'opposizione armata, la tregua, le riforme (di Guido Vicario)
Saggio - L'economia del bosco (di Laura Conti)
Taccuino - Alfonso Leonetti, rivoluzione e verità (di Ugo Dotti)

ANCHE I POSTINI SORRIDERANNO... CON CENTOMILA ABbonATI A "L'UNITÀ"
A tutti gli abbonati sarà inviato in dono il libro a fumetti di Sergio Staino «Bobo nell'anno del sorpasso»
Le tariffe
ITALIA: 7 numeri 180.000 lire, 6 numeri 140.000 lire, 5 numeri 120.000 lire, 4 numeri 104.000 lire, 3 numeri 83.000 lire, 2 numeri 55.000 lire, 1 numero 27.000 lire
BOSTENTORE: Per due anni Lit. 500.000 - Per un anno Lit. 250.000
COME ABBONARSI: Rinnova o sottoscrive il vostro abbonamento versando l'importo sul c.c.p. n. 430207 intestato all'Unità; oppure tramite assegno o vaglia postale o ancora versando l'importo presso le Federazioni Provinciali del P.C.I.
L'Unità CAMPAGNA ABBONAMENTI 1985